UN RACCONTO

ALBERTO X TIPOGRAFO

di CLAUDE AVELINE

Erano già vent'anni che Alberto s'era installato in via della Chapelle. Una botteguccia nera con sopra scritto, a grandi lettere bianche: « Tipografia ».

Nel 1940, di cinque operai che aveva, tre, fra i quali i suoi due figli, erano prigionieri, il quarto riformato e monco. Era rimasto con un operaio e un commesso, ma non si sentiva più capace di fare niente. I tedeschi in via della Chapelle! Aveva una terribile paura che venissero a chiedergli di lavorare per « loro ».

Aveva levato alcuni pezzi dalla sua automatica, un vero gioiello, di fabbricazione francese, poteva tirare da 2000 a 2400 all'ora. Tenne soltanto le sue due vecchie macchine, una Mars e una Monopol: così c'era poco da andar lontani. D'altronde nessuno era mai venuto a chiedergli nulla: era troppo piccolo. Ma una sera, il vecchio Alberto fece dei volantini. « Viva la Francia libera! » - « Radio Parigi mente, radio Parigi è tedesca ». Stampava su carta gommata grande come una mano, coll'orlo tricolore. Poi se ne andava ad attaccarli sugli affissi ufficiali, sui muri ed i sedili dei *metró*, dovunque poteva. I manifestini piacquero ad alcuni amici e anch'essi ne incollarono. Ma questo non bastava a renderlo felice. Un giorno, uno dei suoi vecchi compagni, che era del mestiere, venne a trovarlo e gli disse: « Bèbert, vuoi stampare un giornale? Faccio parte di un gruppo e abbiamo bisogno di un organo ».

Il 25 del mese, tutti e due lavoravano di notte, spalla a spalla, riempivano le righe in silenzio, impaginavano, stampavano su una delle due macchine. Finalmente tutto ciò che lo torturava, che avrebbe voluto gridare ai Fritz, ai francesi, compariva lì, sotto i suoi occhi, sulla sua linotype! Il giornale aveva un successo enorme. Il secondo mese furono tirate 750 copie, poi 1000, poi 1500, poi 2000! Alberto aveva rimontata la sua automatica, per fare più in fretta e migliorare il lavoro. Andava avanti così per sei buoni mesi, erano usciti sette numeri, quando, una sera, ecco Marcello che torna, con aria scontenta, tira fuori dalla tasca una copia e la getta attraverso la tavola al suo amico. Avevano stampato due giorni prima. Alberto credette che si trattasse di qualche sbaglio. Disse: « Cosa c'è? ». Marcello rispose: « Guarda ». Era falsa. Precisa a quella vera, la carta, il titolo, la disposizione delle colonne, i caratteri! Ma era il numero 7, eppure non c'erano gli articoli del numero 7, non era affatto il numero 7.

Che dire? Marcello era in piedi di fronte a lui, con la sua mantellina, una piccola cena da uomo solitario sulla tavola, tutto come al solito. E quel numero. Per un attimo immaginò di vedere entrare uno dei suoi figli liberati, e di scoprire che era un traditore! Ecco il genere di colpo che gli è venuto al cuore. Pensò: « Dopo tutto dobbiamo essere stati molto bravi perchè i nazi ci scimmiottino ». - « Non hanno fatto fatica a farlo, loro! In pieno giorno, in piena luce, sulle migliori macchine, hanno potuto tirare centomila copie, milioni se hanno voluto. Ed è la Gestapo che le infila nelle buche da lettere! ». E pensò ancora: « Crederanno che tradiamo fin dal principio, che abbiamo, noi stessi, teso una trappola... ». Pensò, e ciò gli fece più male: « Ci sono dei francesi che hanno composto questo, dei tipografi francesi! ». Perchè non i tedeschi? Perchè i tedeschi non hanno bisogno di fare un giornale francese con le loro mani quando hanno dei venduti, che si fanno pagare. Aveva le orecchie brucianti di rabbia, di vergogna per gli altri. A questo punto Marcello gli diede il colpo finale.

— Dovremo rimanere qui, calmi, per un po' di tempo. Abbiamo un amico nei dintorni che continuerà al tuo posto.

— Questo è troppo, — disse Alberto, irritato. — Il fatto che ci imitano non significa che abbiano individuato la casa. Tipografie come la mia, con gli stessi caratteri, ce ne sono, lo sai!

Marcello scosse gentilmente la testa.

— E' carino. E c'è la speranza che non succeda niente. Ma dobbiamo diffidare di tutto, Bébert.

E' carino. Una sola parola ed eccoti finito, allontanato dalla lotta. Alberto non rispose. Questi dispiaceri si devono sopportare da soli, il mondo è troppo occupato per compiangervi.

Tre giorni dopo, verso mezzanotte e mezza, l'una, sulla strada della Chapelle, resa deserta dal coprifuoco, come tutte le sere, una macchina si ferma davanti alla tipografia. Alberto abitava proprio sopra, al primo piano. Guarda senza farsi vedere, due uniformi e un civile scendono dalla macchina, osservano la casa, suonano alla porta. Alberto pensa: « Capisco di cosa si tratta ». Alberto aveva cominciato a svestirsi. Si rimise la giacca, abbottonò la camicia e si trovò in anticamera nel momento in cui suonarono. Non durò molto. Alcune domande: pan-pan « Lei è Albert Untel? » — « Sì » — « Lei stampava questa ciornale? Questa cosa? Tiscentiamo nela tipocrafia ». Si scende la piccola scala a chiocciola. Una delle uniformi, il più vecchio, tira alcune casse, prende i caratteri, uno dopo l'altro, dà loro uno sguardo. Non c'è pericolo di sbagliarsi; è della partita. Alberto si disse tranquillamente: « Sono spacciato ». Lo specialista finalmente dice una parola, una sola: « Natürlich ». E di colpo i tre uomini si scatenano. Spostano tutte le casse, le rovesciano, gettano i poveri piccoli caratteri per terra, li schiacciano a colpi di stivale, in una vera danza di selvaggi, di pazzi. Fanno volare con la mano delle pile di partecipazioni, e di fatture, calpestano risme e risme di carta bianca. Lo specialista mette in moto l'automatica — ah! quel meraviglioso movimento che si rispecchia, quella straordinaria perfezione che pare non aver sentito i primi colpi, pronta a lavorare come sempre, e gira e parla girando, come una piccola locomotiva... Lo specialista la colpisce con la leva, ecco! Alberto stringe i pugni, mormora: « Porci ».

Quando tornò dalla miniera di sale da Wansleben, un mese dopo la vittoria, con tutti i capelli bianchi, pelle e ossa, ma con il cuore ancora al suo posto, Alberto ebbe l'occasione di leggere un articolo che parlava dei tipografi e li chiamava « messaggeri del pensiero ». Disse ai suoi figli, tornati anch'essi dai loro *lager:*

— Diffidiamo delle parole, ragazzi miei! Soprattutto dopo quello che abbiamo sentito per quattro anni, diffidiamo delle parole! Come possiamo parlare del pensiero così vagamente? Messaggero del pensiero: di quale pensiero? Lo so bene! Hanno sempre ammesso che un tipografo può comporre qualsiasi cosa pur essendo un buon sindacalista, un socialista, un comunista. E sono stato sempre d'accordo. Volevamo la libertà di pensare, l'avevamo! Solo che non si trattava più di libertà con i nazi. E il solo pensiero, lo sporco pensiero che avevamo il diritto di diffondere allora, cosa sarebbe diventato senza i tipografi?... So bene che c'era anche il problema di vivere, stampa o crepa! Tutto ciò non è semplice... Ma se gli scrittori della resistenza non perdonano ai loro confratelli, perchè dovrei perdonare ai miei? Non si è meno fieri in tipografia che in letteratura... — Intanto, disse uno dei figli, non è rimasto niente in via della Chapelle. Cosa faremo papà?

— Qualsiasi cosa, basta che abbia odore d'inchiostro, ragazzi miei! — disse Alberto. — Troveremo bene un lavoro tutti e tre. Ma non un odore di inchiostro marcito, eh? Un odore sincero: un buon odore.

ROMA — Carla Del Poggio e Alberto Lattuada assistono alla premiazione del « Nastro d'argento ». Gli attori che quest'anno hanno ricevuto il premio nel corso della simpatica manifestazione sono stati Anna Magnani, Massimo Girotti, Giulia Masina e Saro Urzì. Il premio per la migliore regia è toccato a Vittorio De Sica

UN PITTORE FRANCESE IN VISITA IN ITALIA

CONVERSAZIONE CON PIGNON

Biografia di Edouard Pignon - L'astrattismo e la pittura murale - I nuovi mezzi pittorici - Giudizio sulla pittura italiana contemporanea

Edouard Pignon è uno dei pittori francesi di più larga fama internazionale. Pignon è un giovane di poco più di quarant'anni, proviene da una famiglia di minatori del nord della Francia e fu minatore egli stesso fino ai ventidue anni. Sin dagli oscuri tempi del fascismo, nel '39 o nel '40, attraverso quel poco che era riuscito a passare tra le maglie di quella cortina di ferro della ignoranza e della miseria che si chiamava politica dell'autarchia, già si aveva notizia del suo nome. Si sapeva che era un comunista e si era vista qualche riproduzione di sue opere.

Questo bastava, alle speranze di quei tempi, per farcelo considerare già un amico e un fratello.

Negli anni seguenti alla guerra la fama di Pignon si allargò sempre di più ed oggi egli è considerato tra i migliori rappresentanti di una tendenza nettamente « figurativa », nell'insieme delle varie correnti in genere a carattere formale che si sono sviluppate in Francia, sviluppando le premesse del cubismo.

Ora Pignon è al suo primo viaggio in Italia ed ha studiato con grande entusiasmo ed amore la nostra grande pittura murale. E' stato ad Assisi, a Orvieto, ad Arezzo, a Roma; l'« Unità » mi chiede di darne notizia e di far sapere ai suoi lettori quali sono le sue idee sull'Italia e sulla pittura in genere.

La corrente « figurativa »

Gli ho rivolte perciò alcune domande che riguardano i problemi comuni, e per prima cosa gli chiedo il suo parere sugli indirizzi e sulle correnti della giovane pittura francese.

Pignon risponde: « In questo momento si manifesta in Francia una potente corrente di arte « figurativa ». Questa corrente si oppone sempre più vigorosamente al movimento cosidetto « astratto » che aveva lanciato in questi ultimi anni una grossa offensiva contro la giovane pittura francese ».

Poi Pignon soggiunge: « E' certo difficile tracciare un limite preciso tra questi due movimenti, i quali vantano dei buoni pittori. Ma sembra sempre di più che la pittura in Francia si orienti verso una grande arte « figurativa », legata alle preoccupazioni e ai travagli del nostro tempo ».

Gli chiedo a questo punto in che senso egli intenda che è difficile tracciare un limite tra astratto e figurativo e quale è la sua posizione precisa.

Pignon mi risponde: « Tu sai come, per la mia stessa natura io sia profondamente antiastratto; per me un quadro non può nascere se non attraverso un lungo costante lavoro in stretto contatto con la natura. Per me l'arte astratta va fuori strada. E il mio viaggio in Italia, le mie lunghe osservazioni davanti la pittura murale italiana non hanno fatto che fortificare, ribadire questa posizione. La grande arte parte dall'uomo e ritorna all'uomo ».

Picasso e Guernica

Gli chiedo poi in che modo egli pensi sia possibile un cammino (per me si tratta del progresso necessario all'arte figurativa, oggi) verso una maggiore chiarezza di mezzo e verso il grande racconto figurato, utile all'uomo e alle sue speranze

Pignon mi dice che « tutta la pittura murale italiana risponde a questa domanda. Tutta la pittura di Cavallini, di Cimabue, di Giotto sopratutto, e di Masaccio e di Piero della Francesca, è « narrativa », e al servizio di una idea. La pittura moderna ha paura del muro. Ma i pittori sognano grandi superfici, essi si sentono anche tecnicamente capaci di creare una pittura che esalterà l'uomo e saprà raccontare la sua storia.

Quanto poi a quello che io gli chiedevo riferendomi alle posizioni di quei pittori che pensano di risolvere il problema della chiarezza e del racconto in pittura attraverso un ritorno alle esperienze preimpressionistiche, Pignon mi risponde: « Mi sembra in ogni modo che è molto più prossimo a quel che noi cerchiamo il realismo di un Giotto che quello di David o di Courbet ». Poi ribadisce: « In ogni caso è certo che la storia del nostro tempo non può nascere in pittura che attraverso mezzi nuovi, altrettanto rivoluzionari quanto i temi che la motiveranno ».

Quindi gli chiedo di Picasso. Mi risponde: « Ricordati di Guernica, quadro creato nel cuore della tragedia spagnola, quadro narrativo e formidabilmente espressivo. Picasso è un grande pittore rivoluzionario e l'audacia della sua creazione ha potentemente servito tutta la pittura moderna ».

Chiedo infine a Pignon se, da quel che ha visto, si riscontri nella giovane pittura italiana uno sforzo che sia parallelo a quello della giovane pittura francese

Pignon mi risponde: « Ho trovato in Italia le stesse discussioni che facciamo in Francia sulla forma e sul contenuto. I pittori italiani, come i pittori francesi si preoccupano di trovare la forma che meglio esprime il nostro tempo con il suo travaglio e le sue speranze. Questo desiderio chiarissimo in qualcuno di voi, di impossessarsi del reale e di riesprimerlo corrisponde a quello di alcuni pittori francesi tra i quali mi colloco io stesso.

C'è in Italia un forte ribollire di idee sui problemi della pittura, una grande passione di ricerca, anche tra gli « astratti »; un grande ardore a conservare la continuità della pittura italiana e a rinnovare la sua magnifica tradizione: con l'umanità profonda di Giotto, la cadenza di Uccello, la musica di Piero della Francesca, il realismo aggressivo di Andrea del Castagno e di Masaccio.

Sono stato felice di trovare in Italia, dovunque sono passato questo bel clima di ricerche comuni. Ed io tengo anche ad aggiungere che questo viaggio è stato per me ricco da ogni torno profondamente innamorato del popolo italiano, fratello del mio ».

RENATO GUTTUSO

I film cèchi non andranno a Venezia

VENEZIA, 1 — Il Ministro dell'Informazione e della Educazione popolare cecoslovacca ha deciso — come è stato ufficialmente comunicato alla direzione della Mostra internazionale d'arte cinematografica — di ritirare i film del proprio paese dalla mostra stessa.

I motivi del ritiro sono esposti in una lettera che dice tra l'altro: « Il punto di vista della quantità predomina su quello della qualità, ciò che ha impedito all'Unione Sovietica di prendere parte al vostro concorso. Dal momento che noi siamo pienamente d'accordo col punto di vista ideologico e culturale della Unione Sovietica, ci uniamo ad essa, su decisione del Ministro dell'Informazione e dell'Educazione Popolare sig. Vaclav Kopecky e per questo vi preghiamo di prendere nota che noi ritiriamo la nostra partecipazione alla competizione di questo anno ».

VIAGGIO IN BULGARIA

Nel nome di Dimitrov Sofia si va trasformando

La casa dove il grande scomparso trascorse la giovinezza - Locomotive nuove e quartieri operai modello - Alla "Sovranie„ è il popolo che parla

II.

SOFIA, *luglio.* — La piccola città gentile dai grandi parchi verdi e profumati e dalle cupole gialle delle Chiese è ancora una città in lutto. Intorno al bianco Mausoleo dove è custodito il corpo imbalsamato del compagno Giorgio Dimitrov, i fiori delle corone non appassiscono mai: fiori sempre freschi, le rose più belle dei campi di Bulgaria giungono giorno per giorno da ogni angolo del paese. La gente che passa per la piazza 9 settembre si ferma intorno al Mausoleo, rimane in silenzio raccolta, molti colgono fiori nel piccolo parco accanto e li depongono tra le corone. Il Mausoleo è chiuso, non si può entrare. Davanti alla porta montano la guardia i cadetti dell'Armata bulgara. Di fronte vi è il Palazzo del Consiglio dei Ministri: lì lavora il Governo bulgaro per realizzare il programma che qualche giorno fa è stato esposto alla Sobranje dal compagno Kolarov, nuovo Presidente.

Nei quartieri popolari, dove da più tempo gli uomini e le donne conoscono ed amano Dimitrov, in ogni angolo di strada ci sono sempre fiori freschi attorno a fotografie del grande Capo scomparso.

In via Tralcenska, davanti ad una piccola casa bassa listata a lutto, due donne montano la guardia. Son vestite di nero ed hanno sul petto le loro decorazioni. E' la casa di Giorgio Dimitrov, la casa dove la sua famiglia venne ad abitare quando Egli aveva due anni. Una casa di legno circondata da un piccolo orto, con le finestre che danno sulla povera strada di periferia: tre stanze, l'una dietro l'altra, con il pavimento di legno. Ci accolse una giovane donna vestita di nero, dallo sguardo dolce ed attento. E' la figlia di Maddalena Dimitrova, sorella di Giorgio Dimitrov. Ella ci ha guidato nella casa dove il nostro grande compagno visse fino al 1922. Nella prima stanzetta, ammobiliata soltanto con poche sedie ed un piccolo tavolo, dalla parete centrale pendeva il grande ritratto ad olio d'una vecchia donna dallo sguardo vivo, e con il volto segnato da rughe profonde: era la madre di Giorgio Dimitrov. La stanza seguente era quella dove Egli lavorava. Una piccola stanza con poche sedie, un tavolo. Sul tavolo la fotografia di un giovane comandante partigiano: un altro figlio di Maddalena Dimitrova caduto da eroe nella guerra di liberazione. Una piccola libreria, pochi volumi: gli altri Dimitrov se li era fatti portare nella sua nuova residenza di Primo Ministro. Abbiamo aperto la libreria, preso tra le mani i volumi rilegati in tela nera: le opere di Turgheniev, Tolstoi, Gorki.

Una botola segreta

Sotto il soffitto, una piccola botola che dà sul tetto, nascosta dal tubo della stufa. Di lì il compagno Dimitrov sfuggì una volta all'assedio della polizia che aveva circondato la casa. A quel tempo egli dirigeva i sindacati ed il Partito: già allora egli era il Capo del popolo bulgaro, il rivoluzionario che arricchiva la sua esperienza attraverso il contatto continuo con le masse. La gente che passa per questa strada si ferma, rimane qualche minuto in silenzio davanti al piccolo cancello di legno e sovente le vecchie donne si asciugano le lacrime. E' difficile capire quanto dolore abbia provocato in Bulgaria la morte di Dimitrov: Egli è pianto come il padre, come la guida, come il maestro da tutto il popolo.

Nella grande officina ferroviaria « Giorgio Dimitrov » che sorge accanto alla stazione di Sofia non vi era una macchina sulla quale non fosse incollata una fotografia di Dimitrov listata a lutto. Gli operai lavoravano silenziosi intorno ai torni, intorno alle grandi locomotive sventrate: qui è stata costruita la prima locomotiva bulgara e l'ingegnere che l'ha ideata e che ha diretto i lavori è davanti a noi, fiero del contributo che egli ha dato allo sviluppo della produzione del suo paese. In questa fabbrica ogni ora di lavoro è dedicata alla memoria del compagno Dimitrov: dopo la sua morte gli operai si sono riuniti ed hanno deciso un nuovo piano di incremento della produzione.

« Prima non c'era... »

Alla periferia di Sofia hanno costruito da poco un rione nuovo. E ci mostrano le sue strade, le sue case con un grande senso di orgoglio: „Prima non c'era. L'abbiamo fatto dopo il 9 Settembre. Entro quattro anni l'allargheremo in quella direzione, costruiremo tanti fabbricati, tante scuole, tante biblioteche, tante piscine„.

E' difficile non trovare a Sofia qualcosa di nuovo in ogni quartiere. E se si domandano spiegazioni ai passanti invariabilmente essi rispondono: „L'abbiamo fatto dopo il 9 settembre„ con una luce d'orgoglio negli occhi.

Sono entrato nella Galleria di Arte Moderna, tre grandi sale colme di osservatori attenti. All'uscita facevano la fila davanti ad un registro. Cos'è? Ogni visitatore, se vuole, può iniziare con l'artista un colloquio attraverso le pagine del registro. Scrive le sensazioni provate davanti al quadro, fissa i suoi pensieri, le sue osservazioni. E' una forma di scambio che appassiona il popolo di Sofia, ed è impressionante vedere con quanta cortesia e con quale sincerità la gente parli con i suoi artisti.

Ed anche questo, non era „in uso„ prima del 9 settembre.

Sempre si ha la sensazione di trovarsi in un paese che stia mutando faccia.

Giardini d'infanzia nel verde appena fuori dalla città. Le mamme vanno a lavorare ed i bambini sono accolti in quei luoghi gentili dove vien somministrato loro tutto quanto occorre perchè essi crescano sani, forti, buoni: figli del Socialismo. A Napoli...

Negli alberghi di Sofia che hanno le finestre che dànno sulla strada, la mattina si è svegliati al sorgere del sole dai cori e dai passi chiodati sul selciato: ci si affaccia alla finestra e si vedono passare compagnie di uomini che vanno a lavorare. Sono giovani bulgari che invece di fare i soldati, preferiscono passare il periodo della loro ferma militare nelle brigate di lavoro. E' un modo di supplire all'enorme bisogno di mano d'opera. Disoccupati? La gente ci ride in faccia. A Milano...

Alla Sovranje ho assistito ad una seduta del Parlamento. Mi son trovato di fronte, nei corridoi, ad uomini vestiti con i loro costumi di lavoro, a contadini senza giacca, a Ministri che parevano tecnici in un cantiere. Facce chiare, strette di mano cordiali, discorsi semplici senza tortuosi virtuosismi: due più due fanno quattro.

Borghesi? Una sera ne incontrammo tre o quattro nel « Club dei Diplomatici »: sedevano in un angolo appartati e si consumavano di malinconia.

ALBERTO JACOVIELLO

(Continua)

Una brigata giovanile al lavoro nei dintorni di Sofia deve sorgerà una nuova centrale elettrica intitolata a Giorgio Dimitrov

LE PRIME A ROMA

Martinon a Massenzio

Programma troppo vasto e impegnativo quello affrontato da Jean Martinon domenica sera nel suo secondo concerto alla Basilica di Massenzio, formato in gran parte da musiche più che note e proprio per ciò, più che pericolose. Se infatti può esser cosa agevole il presentare dei brani poco noti — come nel caso nostro le divertenti e gustose Variazioni di Britten su un tema di Purcell — proprio perchè di tali brani il pubblico ha fortunatamente un'idea ancora imprecisa; ben più scabroso ed arduo può diventare invece il riproporre dei brani notissimi, quali ad esempio il Concerto in re minore di Vivaldi o la Quinta Sinfonia di Beethoven, data la loro notorietà che giustamente presuppone un'esecuzione perlomeno corretta, al posto di una lettura sommaria

Oltre a tutto ciò, volendo aver un quadro esatto della situazione in cui ci si venne a trovare domenica sera, si aggiungano le conseguenze di un gestire eccessivo ed enfatico, così da ridurre a grigiore e pesantezza persino la grazia sottile ed arguta della « Sinfonia classica » di Prokoffef: non si dimentichino poi i dosaggi delle sonorità del tutto inesistenti e gli stacchi dei tempi non sempre fedeli allo spirito ed alla tradizione dei testi

Durante tutta la seconda parte del concerto, pubblico, orchestra e direttore hanno dovuto sostener, loro malgrado, una lotta spesso impari con gli allegri botti della « Festa de noantri »; botti più che perfettamente udibili, data la breve distanza in linea d'aria che intercorre tra Massenzio e Trastevere.

ZAFRED

Piccolo porto

Questo film di Gregory La Cava, non è affatto dissimile da tanti altri che raccontano la storia di una ragazza povera e onesta cui si dischiude, all'ultima inquadratura, una vita rosea e felice accanto al suo uomo. Ma ciò che più colpisce è l'ambiente di questo piccolo porto non lungi da San Francisco, la descrizione della famiglia, stremata dalla miseria, che vede nella prostituzione e nell'alcool le uniche vie aperte per continuare a sopravvivere, i locali ambigui in cui l'eccitamento sessuale rappresenta la soluzione per dimenticare l'insofferenza che domina tutti.

La Cava ha dolcificato tutti gli elementi narrativi del romanzo da cui il film è stato tratto, ma ne ha conservato l'ambientazione che per i non pochi accenti di verità balza in primo piano, forse anche al di là delle intenzioni: il dramma di certi personaggi secondari come quello del padre, intellettuale alcoolizzato che nell'esasperazione generata in lui dalla società in cui vive giunge fino ad uccidere la moglie o quello della nonna, che spinge la nipote alla prostituzione è ben più intenso e vivo degli equivoci coniugali dei due protagonisti.

Nuoce al film un ritmo un po' lento e una fotografia troppo dimessa, che non accompagnano coerentemente la buona interpretazione di Ginger Rogers e degli altri

ed. ma.

51 — Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

— Ma insomma, avete rotto sì o no?

— No. Ma non lo dite a nessuno. Ho fatto un po' di chiasso, come se volessi rompere, e lui lo meritava.

— Ma che c'entro io?

— Un momento, lasciatemi dire. Potete far un sacco di quattrini, con una bella burla a Wild Water, che riscuoterebbe tutta Dawson, e soprattutto insegnerebbe a lui un po' di disciplina. Ne ha gran bisogno. E' troppo... turbolento. Perch'è un grande husky, perchè ha più riserve che non ne possa tener di conto...

— E perch'è fidanzato alla più graziosa donnina dell'Alaska.

— Sì, anche per questo, grazie! Ma non è una ragione per fare il matto. Ne ha fatta ancora una delle sue, l'altra sera. Ha seminato polvere d'oro su tutto l'impiantito dell'M & M. Almeno un migliaio di dollari, tra i piedi di quelli che ballavano. Certo ne avrete sentito parlare.

— Sì, stamane. Beato lo spazzino di quella sala. Ma ancora non capisco. Che c'entro io?

— Ascoltate. Era troppo turbolento Ho rotto il fidanzamento, e lui va attorno facendo lo stesso baccano che se gli avessi schiantato il cuore. E ora dovete sapere che a me piacciono le uova.

— Anche uova avete rotte?

— No. Aspettate.

— Ma allora che c'entrano le uova e l'appetito?

— Moltissimo, se mi lasciate parlare.

— Parlate, parlate.

— Le uova mi piacciono, ma non ce ne sono che poche qui a Dawson.

— Lo so. Son quasi tutte nel Ristorante Slavovic. Tre dollari una fetta di prosciutto con un uovo, e cinque con due uova. Vale a dire che, al minuto, le uova costano due dollari l'uno. E solo i signoroni, le signorine Arral e i Wild Water se ne possono pagare.

— Già, piacciono anche a lui. Ma quel che importa ora è il fatto che piacciono a me. Tutti i giorni, alle undici, faccio colazione da Slavovic. E sempre vi mangio due uova, — pausa d'effetto. — Ora mettiamo che qualcuno si accaparri tutte le uova di Dawson.

Attese, e Fumo la guardò con palese ammirazione, mentre in cuor suo approvava appieno il gusto di Wild Water.

— Mi seguite?

— Dite. Ci rinuncio. Che devo rispondere?

— Come siete sciocco! Conoscete Wild Water. Se mi vedesse languire per mancanza d'uova, e lo conosco abbastanza per sapere come dovrei languire, che cosa farebbe?

— Rispondete voi.

— Ma correrebbe da quello che ha rincantucciato le uova. Comprerebbe tutto il cantuccio, a qualunque costo. Vedete la scena? Entro da Slavovic alle undici. Wild Water, come al solito, è alla tavola accanto. Ordino due uova strapazzate. E il cameriere: « Mi spiace tanto, signorina, ma non ci sono più uova ». Allora Wild Water, col suo vocione d'orso: « Cameriere, sei uova al latte! ». E il cameriere: « Sissignore » e subito gli porta le uova. Quadro: Wild Water mi guarda con la coda dell'occhio, mentre io, fredda come un ghiacciaio, chiedo spiegazioni al cameriere. « Mi spiace tanto, signorina, ma quelle uova appartengono al signor Wild Water: le ha portate lui ». Altro quadro: Wild Water trionfante, che fa del suo meglio per apparire indifferente ,mentre si mangia le sue sei uova.

— Wild Water — disse Lucille — deve avere una lezione. Noi ci divideremo la gloria e voi ci farete un bel gruzzolo.

Potrei anche vedermi arrivare il signor Slavovic in persona con le due uova strapazzate, e sentirmi dire: « Omaggio del signor Wild Water ». E allora che potrei fare, se non sorridere a Wild Water e riconciliarmi? E penserebbe d'esserne venuto a capo a buon mercato, anche se ogni uovo rincantucciato gli fosse costato dieci dollari.

— Avanti ,avanti. Dacchè ci entro, ditemi come uscirei da questa faccenda.

— Con un buon guadagno. Accaparrate le uova. Cominciate subito, oggi stesso. Potete comprare tutte le uova di Dawson a tre dollari, per rivenderle a Wild Water a qualunque prezzo. Poi faremo saltar fuori il disotto dell'affare, e si riderà alle spese di Wild Water. Deve avere una lezione. E' troppo turbolento. Noi ci divideremo la gloria. Voi ci farete un bel gruzzolo, e Dawson si sveglierà per godersela. Naturalmente, se... la speculazione vi paresse troppo rischiosa, potrei procurarla io, la polvere necessaria per fare il cantuccio.

Questo fu troppo per Fumo. Non essendo che un comune mortale dell'Ovest, con strane fissazioni attorno al denaro e alle donne, declinò sdegnoso l'offerta della polvere d'oro.

XV

— Ehi! Bassotto! — gridò Fumo attraverso la strada principale al suo socio, che se n'andava lesto con sotto il braccio una nuda bottiglia, dal contenuto certo gelato. — Dove sei stato, che non t'ho visto in tutta la mattinata?

— Dal dottore, — e mostrò la bottiglia. — Sally dev'essere malata. Ieri sera, dandole il pasto, mi sono accorto che perde i peli del muso e dei fianchi. Il dottore dice...

— Non m'interessa. Devo...

— Che ti mangia? Pensa che Sally ci perde tutti i peli in pieno inverno

— Sally può aspettare. Ascoltami.

— Niente affatto, non può aspettare. Ma tu non hai compassione per le bestie? Se perde i peli adesso ci perderà anche la pelle con questo freddo. E a proposito, che hai da scalmanarti? La febbre?

— Ti spiegherò, Bassotto, Ma devo domandarti un favore.

— Dieci. Di che si tratta? Parla.

— Mi vuoi comprare delle uova?

— Ma certo, e anche acqua di Colonia e polvere di talco, mentre la povera Sally si spela tutta. Senti, Fumo, se vuoi fare il signore, vivere in grande stile, puoi comperartele tu, le tue uova

— Ne comprerò anch'io, ma vorrei che mi aiutassi. Ora sta zitto e lasciami parlare. Ho tutta la polvere che ci vuole. Va diritto da Slavovic. Dagli anche tre dollari l'uno, ma comprale tutte.

— Tre dollari! Ma se ne ha almeno settecento! Duemila cento dollari per frutta di gallina! Fumo, dammi ascolto, va subito dal dottore Ti rimetterà a posto, vedrai. E ti farà pagare soltanto un'oncia per la prima ricetta. A rivederci. Non ho tempo da perdere.

Ma Fumo lo trattenne per le spalle.

— Senti, Fumo, sono disposto a fare qualunque cosa per te, — protestò serio Bassotto. — Se avessi un raffreddore e le braccia rotte, ti starei accanto giorno e notte, ed anche ti pulirei il naso, ma non mi domandare di sprecare duemila cento solidi dollari in frutta di gallina.

— Sono dollari miei, non tuoi. E' un affare che ho per mano. Voglio accaparrare tutte le uova di Dawson, del Klondike e dell'Yukon Devi aiutarmi. Ti racconterò poi. Ora non ho tempo. Se vuoi, puoi entrare nell'affare per metà Ma ora, per prima cosa, bisogna arraffare le uova. Corri da Slavovic e compra tutte quelle che ha.

(continua)